

Segue dalla prima

I primi due hanno detto che amavano l'America e detestavano quello che l'America stava facendo in giro per il mondo. Abbastanza giusto. Il terzo, una donna, ha detto: «pensiamo sempre di saperla più lunga degli altri. Ci è già successo in passato. Mussolini voleva essere il migliore amico dell'uomo più potente del mondo di 70 anni fa - e guardate quali furono per noi le conseguenze».

Ero appena tornato da Londra, il principale alleato dell'America nella guerra al terrorismo e nella disastrosa guerra in Iraq. Il vero miglior amico straniero del presidente George W. Bush, il primo ministro della Gran Bretagna Tony Blair, sembra sul punto di perdere il posto.

In privato, si dice, è convinto che «La Coalizione» - le forze americane e britanniche che hanno invaso l'Iraq - ha solo 100 giorni circa per convincere il mondo che quella scelta è stata giusta e intelligente.

Altrimenti? Un ritorno alla vita privata. Per lui. E probabilmente anche per il suo amico

L'America non amata

*Berlusconi il miglior amico degli Stati Uniti?
«No - dice un professore di Roma - lui
è il miglior amico di George Bush.
E non è la stessa cosa»*

RICHARD REEVES

Bush. In Inghilterra dall'ultimo sondaggio del Sunday Times emerge che solamente la metà circa degli elettori ritiene che Tony Blair debba dimettersi ora. Oltre il 90% hanno risposto che è «danneggiato» dalla sua alleanza con gli americani e oltre due terzi hanno indicato l'espressione «enormemente danneggiato». Solo il 23% degli intervistati ha dichiarato che la Gran Bretagna deve rimanere un «fedelissimo» alleato degli americani.

Ma forse c'è anche di peggio: su un giornale che ha appoggiato il ruolo britannico nella guerra di Bush, The Times, è apparsa una vignetta di Gerald Scarfe che ritrae un Bush in stivali che indica con aria beffarda le parti

intime di un Tony Blair completamente nudo. La didascalia dice «Prigioniero di guerra costretto ad umiliare se stesso».

«Apparentemente c'è un disegno preciso», così inizia l'editoriale del quotidiano un tempo ribattezzato «Giovane tonante». «Blair non ha mosso pubblicamente alcuna critica sulla strategia americana per ciò che riguarda il

dopoguerra in Iraq. E le sue critiche nei confronti dei maltrattamenti dei prigionieri da parte degli americani sono state molto velate».

«Abbiamo sempre sostenuto che definire il primo ministro il barboncino di Bush era sciocco. Nelle ultime settimane Blair ha fatto del suo meglio per dimostrarci che avevamo

torto».

Qui in Francia l'americano le cui idee e le cui iniziative sono più discusse e ammirate non è Bush ma il cineasta Michael Moore. Il suo film anti-Bush, «Fahrenheit 9/11», è stato al centro del dibattito non solo al festival di Cannes dove ha vinto la Palma d'Oro, ma anche nel resto del paese. A Cannes alla fine della proiezione gli spettatori si sono alzati in piedi e hanno applaudito per 19 minuti. Il suo obiettivo, ha risposto Moore, non erano gli applausi ma la sconfitta di Bush. Poi ha aggiunto: «mi hanno scritto dei soldati per manifestarmi la loro delusione nei confronti della guerra. La realtà è che i nostri soldati non appoggiano il loro comandante

in capo».

Questi soldati, sospetto, saranno i veri sconfitti americani della guerra dell'Iraq, così come i loro padri che combatterono in Vietnam furono puniti dopo quella guerra frutto di una decisione sbagliata. Politici e cineasti sono già alla ricerca di nuove platee. Il commento riportato dalla stampa europea che più mi è rimasto in mente non è di una persona famosa ma di un ventiquattrenne tenente della Carolina del Sud, Erik Ilif, il quale ha detto: «ci chiediamo cosa pensa di noi la gente in patria. Andrà a finire come con il Vietnam quando tutti quelli che combattevano venivano etichettati come baby killer?»

Beh, se delle giovani donne per le strade di Roma paragonano il presidente americano a Hitler, probabilmente considereranno gli altri americani dei brutti e dei delinquenti che in patria ignoravano anche le cose più ovvie e che lontani da casa hanno obbedito senza pensare agli ordini in prigioni disumanizzanti e in altri simboli dell'occupazione militare.

© International Herald Tribune

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Itaca di Claudio Fava

LA SILENZIOSA FEROCIA DELLA GUERRA

Di questa guerra inutile e oscena, la coppia di immagini che ci insegna come un vizio assurdo, sono due scatti di foto, due fotogrammi che riprendono la stessa ragazzina americana, un profilo da adolescente, il sorriso che le sboccia in viso come un'allegria. Nella prima foto, la ragazzina, tuta mimetica e occhiali da sole, è accanto a un bambino iracheno: lo accoglie in un abbraccio, un gesto di amicizia. Forse quella foto è una cartolina per i genitori, cara mamma io sto bene, qui fa caldo, i bambini sono proprio come i nostri... Nell'altro scatto la stessa ragazzina, lo stesso sorriso lieve, lo stesso profilo

dei suoi vent'anni. Stavolta però sta accanto a un morto, uno dei tanti disperati uccisi laggiù: in posa accanto a quel corpo, quieta, allegra, per far capire come vanno le cose in Iraq, chi vince e chi crepa, chi occupa e chi obbedisce. È la guerra. Ma è qualcosa in più della guerra. È la normalità che ti permette d'accarezzare il bambino con tenerezza e di metterti subito in posa accanto al cadavere del vinto. Come una cosa dovuta, un rito ingenuo, il meritato orgoglio del guerriero. La simmetria malata di quelle due immagini ci dice quanta silenziosa ferocia la guerra di Bush abbia già prodotto. Né democrazia, né diritti: solo

indocenza.

In quella ragazzina americana travestita da soldato, nelle bravate dei suoi commilitoni che tenevano al guinzaglio i prigionieri, c'è un sentimento più osceno dell'odio: c'è abitudine. L'idea che una divisa, un passaporto occidentale e una pistola in pugno rendano normale l'umiliazione del tuo nemico. E allora ti viene in mente Primo Levi, il racconto del suo lager, quel sentimento di vergogna che era più forte e più tragico di ogni tortura. Anche tra quei soldati tedeschi mandati a far da sentinelle al fino spinato c'era gente come noi, come tutti, padri, figli, bravi ragazzi con il cra-

nio rasato e una divisa addosso. Qualcuno aveva detto che umiliare un ebreo fino alla morte non era una colpa ma una necessità, un'obbedienza. Un destino dovuto. Era stato sufficiente questo. Lo stesso pensiero ingenuo e ignobile che avrà attraversato la mente della ragazzina americana travestita da soldato: che c'è di male se accarezzo la testolina d'un bambino iracheno e mi metto in posa accanto al padre che gli ho appena ucciso? Quando questa stupida guerra finirà e noi, fieri occidentali, ci lanceremo nel business della ricostruzione, quando i fucili taceranno e fingeremo la pace, resterà questo oscuro presentimento: l'idea che esistano davvero destini diversi. Per chi nasce bianco e per chi nasce iracheno.

Partigiano non fa rima con guerrigliero

MASSIMO RENDINA*

Resta impossibile ormai al governo sostenere, con ipocrisia e improprietà, prendendo gli italiani per imbecilli, che il nostro contingente militare in Iraq si trova in una situazione privilegiata, diversa da quella degli americani, rispettato per la sua missione di pace, benvenuto, ammirato. Le distinzioni sono finite da un pezzo. Anche se i nostri soldati non vogliono farla e si comportano, ove possibile, umanamente, sono in guerra. Sono uccisi e uccidono. Le loro non sono solo armi da parata, si difendono ma sono costretti anche ad attaccare. La violazione dell'articolo 11 della nostra Costituzione è conclamata. Se il Parlamento non sfiducia chi la violenza rivela una grave anomalia nel nostro sistema democratico. Contemporaneamente la condotta dell'alleato americano desta sempre più perplessità, sconcerto, e solleva molte domande. Soprattutto sul ruolo assunto al di fuori delle Nazioni Unite e su quello che vuole assumersi ora. Mi rifaccio alle parole dello stesso Bush che dopo aver detto che l'attacco all'Iraq rispondeva ad una necessità impellente, inderogabile, come se Saddam Hussein stesse di lì a poche ore per usare apocalittiche armi di distruzione di massa (e fosse dovere degli Stati Uniti intervenire per fermarlo, in nome dell'umanità minacciata), ha cambiato completamente discorso, individuando nel fondamentalismo islamico il solo vero nemico. In altri termini, in un primo tempo l'America -secondo Bush incapace l'Onu di farlo- aveva punito Saddam Hussein per l'attacco alle Torri Gemelle (al quale era estraneo), atto primo di altre imminenti tragedie, di chissà mai quali proporzioni; poi, avendo trovato che Saddam non c'en-

trava, Bush ha proclamato di aver agito ugualmente per il meglio, essendo il dittatore iracheno un personaggio feroce e sanguinario, il che è vero, ma comunque facendone un bersaglio sbagliato. Allora altra uscita di Bush: l'attacco all'Iraq era stato un monito per quanti (nel mondo musulmano, peraltro ostile al «laico» Saddam) fossero complici di Bin Laden (con il quale Saddam non aveva peraltro niente in comune). Il tutto edulcorato dalla volontà di rendere finalmente felice il popolo iracheno per tanti anni oppresso, e finalmente messo in grado di darsi una democrazia a modello occidentale, con la promessa, inoltre, di arricchirlo, soprattutto attraverso i contratti stipulati con l'industria petrolifera americana.

In questo scenario inquietante (e confuso) qualcuno, da sinistra, vien fuori a dire a noi ex partigiani che oltre ad opporci alla politica governativa italiana, succubide di quella americana, dovremmo «solidarizzare» con la «resistenza» irachena, trovando analogie politiche e comuni motivazioni ideali con la nostra (di sessant'anni fa). Altro equivoco. La nostra è stata guerra «patriottica e popolare», la guerriglia irachena è un coacervo di movimenti armati che compiono atti (anche terroristici) non per liberare la patria da un nemico oppressore -non crediamo che Bush voglia istaurarvi il nazismo (torture a parte)- ma perché gli americani impediscono il formarsi di potenti locali liberi di agire come meglio credono, e, nel caso migliore, di un governo nazionale, frutto non di una consultazione democratica, ma del confronto (che sarà anche prova di forza mediante azioni violente) tra etnie e tra correnti religiose musulma-

ne, in un paese oggi difficilmente definibile, proprio in mancanza di omogeneità etnica e culturale, nazione. Se era un'entità artificiosamente mantenuta col terrore dal dittatore, gli Stati Uniti l'hanno sfasciata. E adesso? I capi delle fazioni -etiche, religiose, tribali- sembrano aver trovato il denominatore comune per la lotta all'occupante non per vocazione patriottica e neppure per rivendicare la libertà, ma le libertà secondo concezioni diverse (anche tra loro incompatibili), pronti a scendere in campo (gli uni contro gli altri) a meno che non intervenga un accordo (patto di ferro) tra capi di tribù, etnie, movimenti comunque a carattere oligarchico, strada che ora lo stesso Bush sembra voglia percorrere stabilendo, appunto, una oligarchia, che lui già chiama «nuovo governo», sotto protettorato americano (etichettato Onu).

Il problema che ora si pone con urgenza alla sinistra, una volta risolta la grave questione della nostra presenza in Iraq, non è quello di esaltarne la guerriglia - attraverso la quale, ripeto, non è possibile recuperare l'identità di patria e di nazione come avvenne sessant'anni fa in Italia-, ma di dare all'Onu la piena autorità (non soggetta alla leadership degli Stati Uniti) per avviare un processo federativo in Iraq, regolato da norme costituzionali che nel rispetto delle autonomie etniche, culturali e religiose, ponga al centro della società nel suo complesso la persona umana, quale troviamo del resto, con parole differenti ma identico significato, nella dottrina islamica, in quella ebraica e cristiana, nell'umanesimo marxista, nel liberalismo degli stessi padri fondatori degli Stati Uniti.

* presidente dell'ANPI di Roma

Mantova terra di diritti umani

GIANFRANCO BURCHIELLARO*

Con un ospite d'eccezione qual è Kerry Kennedy, figlia di Robert Kennedy, fondatrice del «Robert F. Kennedy Memorial Center for Human Rights», da sempre impegnata nelle associazioni umanitarie internazionali, si sono aperte a Mantova le Giornate dei Diritti Umani. Per quattro giorni, ottanta tra personalità e intellettuali impegnati in azioni umanitarie si confronteranno su temi scottanti e drammaticamente attuali: dall'emergenza umanitaria all'infanzia e i suoi diritti negati, dall'Aids alle guerre incombenti su tanti Paesi, dal problema della giustizia a quello dei diritti delle donne. Fra gli altri: oltre a Kerry Kennedy, Emma Bonino, David Rieff, Alberto Cairo, Ignacio Ramonet, Salvatore Veca, Ted Rall, Gad Lerner, Italo Moretti. E con loro protagonista è anche il cinema con una ventina di film selezionati: dallo «Human Rights Watch» di New York ai festival di Locarno e di Cannes.

Perché Mantova, con i suoi palazzi e le sue piazze, palcoscenico privilegiato di un così alto appuntamento internazionale? Perché per Mantova questo appuntamento è un ritorno alle proprie radici. Perché le nostre radici qui significano le lotte risorgimentali della Congiura di Belfiore, centro di azione cospirativa antiaustriaca di tutto il Regno Lombardo-Veneto e momento tra i più alti del movimento democratico repubblicano. Una tradizione rinnovata dalla presenza a Mantova nel novembre 2002 del Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi in occasione del 150° anniversario delle celebrazioni dei Martiri di Belfiore.

E le nostre radici significano le successive lotte sociali della seconda metà dell'Ottocento, con il grande movimento de «la Boje». Due processi, questi, che hanno contribuito a segnare il riconoscimento di bisogni che si sono tradotti in diritti civili e sociali.

È questo lo snodo che ha segnato e segna Mantova, e non solo Mantova. E attraverso la lettura di questi processi e dei loro protagonisti che possiamo comprendere come tanta parte della storia dell'emancipazione in Italia sia passata per questa terra. Perché «l'amor di patria» dei congiurati di Belfiore non veniva mai disgiunto, come ha scritto il prete della cospirazione Don Tazzoli, con la loro costante attenzione ai «bisogni del popolo» e all'attuazione «del dogma enunciato con la trilogia di libertà, eguaglianza, fraternità», perché l'incontro tra la cultura cattolica dei preti mazziniani e le idee laiche dei democratici come Giovanni Acerbi, Paride Suzzara Verdi, Francesco Siliprandi, mettevano al centro della propria azione i bisogni e i diritti dei più deboli intesi come patrimonio di valori imprescindibili su cui fondare lo Stato unitario.

E su questo terreno che si esprime una sostanziale unità d'azione e di pensiero tra la Congiura di Belfiore e le grandi lotte sociali e socialiste del periodo successivo. Perché, come ha scritto Francesco Siliprandi, ad unificazione avvenuta, chi aveva partecipato alle lotte risorgimentali, riteneva che la propria «famiglia, non fosse solo quella dei consanguinei, ma abbracciasse tutti i deboli e gli oppressi».

Questo è il principio che sta alla base delle

battaglie del grande movimento de «La boje», delle Associazioni di Mutuo Soccorso fondate da Francesco Siliprandi e Eugenio Sartori, dell'impegno di Paride Suzzara Verdi, per affermare i diritti di democrazia, suffragio universale, emancipazione delle plebi contadine e operaie, «degli umili e degli oppressi», per affermare il diritto all'insegnamento gratuito, laico e obbligatorio e «il diritto di non morire di fame e di pellagra».

Questa è la testimonianza dell'idea di democrazia contenuta nell'opuscolo del 1879 i Tempi della democrazia redatto da Francesco Siliprandi.

E come allora, oggi i diritti fondamentali delle persone sono chiamati a misurarsi con cambiamenti radicali.

Come allora, oggi sta cambiando, nell'epoca della globalizzazione, la dimensione dello spazio e del tempo. Se allora vi era la necessità di trasferire nel nuovo Stato i valori, le idee, i diritti della dignità della persona, oggi avvertiamo la necessità di un interlocutore globale che riconosca universalmente questo patrimonio di principi: il diritto della dignità dell'uomo e quindi la lotta contro le torture, contro l'infanzia negata, contro le guerre.

E questo il senso delle Giornate dei Diritti Umani.

È questo il contributo dato da Mantova. Perché oggi siamo tutti chiamati ad interrogarci sui modi attraverso cui la globalizzazione può essere governata traducendosi in opportunità per tutti. E a tutti noi spetta il compito di fare nostri gli stimoli che queste giornate ci offrono.

* sindaco di Mantova

 cara unità...

Se Onu deve essere che Onu sia

Licia Priami

Faccio mia la seguente osservazione di Goffredo Fofi, espressa (udite! udite!) su Film Tv: «Se Onu dev'essere, che Onu sia, e non l'imponente coacervo di borghesie nazionali che vivono nel ricatto economico e politico di un Paese dominante la cui borghesia nazionale pensa solo agli interessi suoi». Non si potrebbe dir meglio

Una sinistra che si batta a fondo per diritti

Vittorio Melandri

Cara Unità, secondo me, non esiste sinistra politica, senza lotta e resistenza, per la libertà e l'uguaglianza e la giustizia. Questa «verità», alimenta la convinzione, confesso, sempre più radicata in me,

che la divisione fra moderati e radicali, sia, a sinistra, oggi, quanto di più artificioso e specioso, si possa indicare; soprattutto, se si ha la pretesa di misurarla una volta per tutte: di qua gli uni di là gli altri. Credo che la battaglia per i diritti umani, sia poco più, che appena cominciata. Il rapporto annuale, divulgato da Amnesty International ci dice, che «Stiamo assistendo al peggior attacco ai diritti umani dell'ultimo mezzo secolo, la lotta al terrorismo spesso è un alibi. Serve una società civile planetaria» e se aggiungiamo, che in tanti, confondono ancora i diritti, con qualcosa da barattare con i doveri, si può davvero concludere, che come specie, non stiamo affatto bene.

Una sinistra capace di unirsi e dividersi, pubblicamente, sulle cose da fare, volta per volta; capace di considerarsi comunque unita, rispetto ai valori fondanti dell'eguaglianza e dei diritti umani da conquistare e difendere, senza soluzione di continuità; una sinistra capace di fare dell'istruzione l'obiettivo prioritario rispetto a tutti gli altri (estremismo, prioritario persino rispetto alla fame); capace di insegnare, che i diritti e i doveri, non sono, una merce e il suo corrispettivo; ma binari che corrono paralleli, e che servono entrambi: diversamente il treno dell'umanità deraglia; ebbene, alla luce di quanto sopra, una sinistra siffatta si direbbe, possibile quanto indispensabile. Oggi però, ci tocca solo sognarla.

Una sinistra capace di recuperare i suoi valori originali, non dovrebbe neppure temere di misurarsi con i vari «dittatori di

sinistra» sparsi per il pianeta; sia per «difenderli» dalle strumentali accuse da cui sono assediati, sia per accusarli degli errori e degli orrori, da cui non riescono a liberarsi. Una sinistra così, mi vien da dire che scalderebbe i cuori, potrebbe vincere le elezioni, ma soprattutto, una volta vinte, potrebbe davvero provare a disegnare nuovi modelli di vita, perché quelli che ci sono, e a loro modo funzionano, vanno bene, solo per una infima (almeno numericamente parlando) minoranza di esseri umani.

Scioperare non è mai una passeggiata

Alessandro Novellini, Torino

Cara Unità, rispondo alla lettera del sig. L. Sotgiu che considera obsoleto lo strumento dello sciopero e suggerisce ai sindacati di «coordinare la protesta dei lavoratori verso un obiettivo più doloroso per il governo e meno doloroso per i lavoratori», senza specificare come. Un modo discreto per lavarsene le mani. Lo sciopero è una forma estrema di protesta e tocca sia i padroni che i lavoratori costretti a rinunciare a ore di salario. Ricordo che al mio primo sciopero in una piccola fabbrica meccanica di Torino nel 1949 (avevo 17 anni) il padrone mi si rivolse infuriato, perché mi disse: «Voi fate sciopero, io perdo

la produzione, ma le spese generali corrono lo stesso». Al che risposi: «Noi scioperiamo per il contratto e la tutela dei nostri diritti». E il contratto nazionale dei metalmeccanici fu migliorato. Quindi è acquisito che lo sciopero nell'industria privata tocca tutti.

Se poi si è nel pubblico impiego e si sciopera, certo il governo non ci rimette, ma sfido chiunque a sostenere che sia un buon governo quello che non dà risposte e costringe i suoi impiegati a dover ricorrere con frequenza allo sciopero per la tutela dei propri diritti. O quello che costringe i magistrati a scioperare per tre giorni per impedire che «il magistrato diventi un burocrate conformista», secondo le parole di Davigo, presidente dell'Anm di Milano. Alla lunga diventa un governo inopportuno e sarà fatto cadere con il voto. Certo occorre coordinare gli scioperi e ricorrervi solo quando ogni altra strada di trattativa sia esaurita. Ma quando si ha da fare, si salta, sapendo che ci si rimette sullo stipendio o sul salario. Nel '43 e nel '44 gli operai di Torino e di altre città scioperarono in massa contro i tedeschi e i fascisti e allora il rischio non era di perdere 50 euro, ma la vita.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it